

Saluti istituzionali

Ci sono tanti buoni motivi, a maggior ragione di questi tempi, per parlare di RAI. Con il convegno cui diamo ora inizio e che si concluderà con la tavola rotonda di domani mattina il CORECOM dell'Emilia-Romagna vi propone uno spaccato della realtà RAI, il rapporto tra Regioni e RAI, che non è di stringente attualità come la dibattutissima *par condicio*, ma non è meno meritevole d'attenzione.

Non prometto e non prevedo che le questioni discusse con tanto calore in questi ultimi giorni non faranno capolino anche nel nostro dibattito, anzi sono convinto del contrario e non me ne dispiaccio, ma tengo a sottolineare l'importanza, nel senso della utilità, dell'approfondimento sul tema specifico che il convegno vi propone.

Una trentina d'anni fa, la terza rete della concessionaria televisiva pubblica nacque soprattutto dalla volontà di differenziare territorialmente il segnale, aprendo la strada all'informazione regionale, alla diffusione delle reti RAI su tutto il territorio nazionale e più in generale ad un servizio radiotelevisivo in grado di assumere il valore delle realtà regionali come riferimento della produzione d'informazione.

Quella scelta fu inizialmente vissuta come una grande riforma; trent'anni dopo si deve affermare che non lo fu o che in ogni modo rimase incompiuta avendo mosso soltanto i primi passi e non essendo mai sopraggiunti i passi successivi. Stringi stringi siamo ancora ad un'informazione regionale striminzita e, si direbbe guardando ai fatti, al sostanziale accantonamento

(*) Presidente CORECOM Emilia-Romagna.

sine die d'ogni ambizioso progetto accrescitivo: una realtà che meriterebbe di essere contrastata con ogni forza ma che è puntualmente alimentata dai peggiori condizionamenti della lotta politica. Sembrano arenati persino i progetti di piccoli passi avanti. Ne cito uno: rispunta in questi giorni nel programma di lavoro di un neonato e promettente gruppo tecnico RAI-Conferenza delle Regioni, un impegno assunto dalla RAI con l'art. 12 dell'ultimo contratto triennale di servizio, un impegno a introdurre nel palinsesto della terza rete trenta minuti, non di più, di programmazione per ogni regione da riservare alla trasmissione di programmi scelti dalle reti regionali partendo dall'ottimizzazione delle risorse esistenti e in collaborazione col territorio. La lodevole riconsiderazione dell'impegno contrattuale rimasto finora inosservato sarà avviata al più presto dal gruppo di lavoro, ma posso anticiparvi sin d'ora che siamo ben lontani dalle sperate soluzioni, e d'altra parte quei trenta minuti in più di trasmissioni regionali non realizzate erano previsti nel contratto triennale di servizio che è scaduto da alcune settimane mentre potrebbero non esserlo più nel prossimo contratto la cui stipulazione per giunta appare tutt'altro che imminente; ma questi, in uno scenario RAI caratterizzato soprattutto dalle grandi incertezze, possono anche apparire dei dettagli trascurabili. Molti di voi, specialisti del ramo, avranno letto le riflessioni – io le ho qua davanti a me – strategiche, così le definisce l'autore che il presidente RAI di ancor fresca nomina ha recentemente dedicato a televisione e servizio pubblico dentro e fuori la RAI; riflessioni contenute in un fascicoletto di cinquantasette pagine a diffusione limitata ma non troppo, riflessioni che inducono Claudio Petruccioli ad affrontare questioni di fondo ponendosi domande brucianti come: deve continuare ad esistere una azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo? Di quali dimensioni? E ancora, quale proprietà? Privatizzazioni sì o no, e fino a che punto? Quali finanziamenti? Quale consistenza dei finanziamenti statali? Possibilità o no di accesso al mercato pubblicitario? Domande che danno la misura di quanto i problemi si spingano in pro-

fondità. Di risposte a domande come queste, risposte da dare con scelte politiche più chiare e meditate di quelle contenute nella già vacillante legge Gasparri, la RAI ha bisogno da troppo tempo per uscire da quelle che Petruccioli definisce le “nebbie di una lunghissima transizione con navigazione” a vista a quella che avrebbe dovuto essere invece una urgente riforma di sistema. Anche le Regioni hanno bisogno di queste attesissime scelte politiche riformatrici per dare finalmente chiarezza al loro rapporto con l'emittente pubblica e ottenere come primo urgente segnale di svolta un potenziamento dell'informazione regionale che favorirebbe la partecipazione dei cittadini alla vita regionale, con ciò contribuendo in ultima analisi a migliorare la qualità. In questa realtà RAI incerta e tormentata, si colloca il nostro convegno con l'intento di contribuire alla ricerca e all'indicazione di possibili e raccomandabili vie di uscita, grazie a tutti i partecipanti e buon lavoro.

Vi ringrazio molto, poche parole perché visto il programma, i contenuti e l'ambizioso obiettivo che questo convegno si prefigge, non ho intenzione di portar via troppo tempo. Desidero semplicemente esprimere il mio gradimento per questa iniziativa, ringrazio il CORECOM che l'ha pensata, proposta e realizzata insieme alle strutture dell'Assemblea legislativa e saluto con riconoscenza gli ospiti che abbiamo il piacere di accogliere.

Ritengo che questa sia un'occasione importante che, al di là degli aspetti tecnici sui quali non ho competenze per soffermarmi, ci permette di interrogarci su che cosa intendiamo per servizio pubblico. È solo sulla base della risposta che ci diamo che poi può discendere il modello organizzativo e gestionale, e si ricavano le responsabilità e il ruolo che ne ha il governo.

Un servizio pubblico concorre alla realizzazione del bene comune, dell'interesse collettivo e l'interesse collettivo non è una somma di interessi particolari, di solito forti, perché, se si assume questa visione, ci sarà sempre qualcuno escluso dall'accesso. Il bene collettivo lo si realizza affermando i diritti fondamentali, così come sanciti dalla Costituzione, operando per renderli certi e universalistici, consapevoli che uno di questi è il diritto all'informazione.

L'Assemblea legislativa rappresenta l'intera comunità regionale e come legislatori dobbiamo avere presente il grande bisogno di informazione espresso dalla nostra realtà locale, un'informazione che sappia attivare interesse, che sviluppi

(*) Presidente Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna.

iter inclusivi, che solleciti alla partecipazione, che collabori ad educare al senso di cittadinanza.

È evidente quindi che non solo è fondamentale cosa si comunica, ma come lo si fa, quali nuovi strumenti si utilizzano, quali metodi promuovano una innovazione che sia anche riproducibile con un progresso di democrazia, di cultura e di civiltà quanto mai necessarie.

Se questi sono gli obiettivi, coerenti devono essere i mezzi per perseguirli a partire da un reale confronto che valorizzi, pur nel rispetto dei ruoli e delle reciproche autonomie, il protagonismo dei tanti responsabili del sistema: i politici, i diversi soggetti del mondo dell'informazione, anche attraverso le loro organizzazioni di categoria, i cittadini con le loro varie forme di rappresentanza.

Ringrazio il CORECOM a nome della Giunta – che mi onoro qui di rappresentare – per l’invito. Non andrò particolarmente nel merito anche perché, immagino, sarà questo il compito del nostro presidente Vasco Errani nella tavola rotonda di domani mattina. Credo ci siano due aspetti per i quali la Regione, ed in particolare la Giunta, è molto interessata al contenuto di questo convegno, non solo per la sua evidente e particolare attualità in questa fase della vita politica del nostro paese. Una delle questioni è abbastanza specifica della nostra Regione, l’altra più in generale investe, credo, tutte le regioni. La prima potrebbe essere la risposta, o per lo meno l’opinione sulla risposta, che noi diamo al tema della sfida tecnologica, cioè perché la Regione Emilia-Romagna punta sul digitale terrestre. La cosa non è ovvia e neanche, come dire, unanimemente condivisa, ma la potremmo argomentare in questi termini e su questo sarò ben lieto, nell’ambito della giornata, di sentire o di leggere la documentazione che molto accuratamente alcuni relatori hanno provveduto a fornire. Dato che non sappiamo per certo quale sarà la tecnologia vincente o che in qualche modo si rivelerà superiore nei prossimi anni, perché la nostra Regione ha optato per quella infrastruttura tecnologica o telematica a banda larga e sta puntando anche sul digitale terrestre, quello che chiamiamo “Progetto Lepida Tv”, per fornire informazioni, servizi ai cittadini, la risposta o per lo meno l’argomento che ci è parso più convincente alla base di questa opzione è che fra le nuove tecnologie digitali applicate alla Tv il digitale terrestre è di

(*) Vice Presidente Giunta regionale dell’Emilia-Romagna.

fatto oggi, e sottolineo oggi, la tecnologia più semplice e che presenta meno rischi sul cosiddetto *digital divide*, cioè sul divario o separazione digitale. I motivi sono almeno tre. Da una parte la televisione digitale satellitare richiede l'installazione di parabole non necessarie invece al digitale terrestre e propone un'offerta enormemente ampia per i canali al cui interno un eventuale servizio pubblico rischierebbe di disperdersi se non al prezzo di forti investimenti promozionali. Infine i decoder del digitale satellitare presentano caratteristiche d'interattività nettamente inferiori a quelle per la ricezione del digitale terrestre. Questo è l'argomento per il quale è preferibile il terrestre al satellitare. La televisione via internet, d'altra parte, dipende strettamente dalla disponibilità di connessioni a banda larga; la diffusione della banda larga, seppur in crescita, riguarda ad oggi non più del 40% dei cittadini della nostra Regione, che in parte minima utilizzano i servizi on-line della pubblica amministrazione. Infine come terza alternativa o opzione i numeri sono ancora più ridotti, più esigui per la televisione mobile, cioè quella sul cellulare, con un parco utenti stimato intorno al 10% del bacino complessivo e come sappiamo molto concentrato anche dal punto di vista anagrafico sulla parte più giovane della popolazione; ovviamente queste risposte valgono per l'oggi; nessuno può escludere che nel giro di pochi anni altre soluzioni più tecniche risulteranno più convenienti, anche eventualmente attraverso la convergenza di modelli che oggi invece ci sembrano alternativi e tra di loro sostituti; ovviamente questa è la nostra opinione e come spesso accade siamo interessati eventualmente a opinioni diverse. Questi sono gli elementi di valutazione che ci hanno spinto a questa soluzione.

L'altra questione credo ancora più generale che investe non tanto e soltanto la Regione Emilia-Romagna ma tutte le regioni, attiene al ruolo delle regioni nel sistema radiotelevisivo. Lo accennava nella sua introduzione anche la presidente Donini. Si può collocare la questione abbastanza rigorosamente nell'ambito dell'assetto costituzionale del nostro paese – in particolare riferimento all'articolo che precisa i compiti e gli

ambiti delle legislazioni, cioè l'art. 117 – e la si potrebbe porre anche in questi termini: da una parte è affermato da molti che occorrerebbe maggiore attenzione da parte del servizio pubblico televisivo alle realtà locali e d'altra parte se le regioni intendono esercitare pienamente le proprie competenze in questa materia che, come dicevo prima, appartiene alla legislazione concorrente, è del tutto auspicabile che questo non si traduca tanto, come mi è parso di cogliere qualche volta in qualche dichiarazione di altre regioni, nel trasferimento di qualche centro di produzione sul territorio in esame, quanto piuttosto di assicurare a quel territorio, a tutti i territori, un ruolo più rilevante nella gestione dell'intera RAI. Non si tratta semplicemente di operazioni “immobiliari” sul territorio, con qualche antenna e un'insegna RAI. È chiaro che c'è un aspetto qui non trascurabile che riguarda il fatto che alle regioni è fatto divieto di fare televisione; questo è nel Testo unico radiotelevisivo, e questo ha avuto ripercussioni di qualche rilievo sull'aspetto che citavo prima, e cioè sulla praticabilità da parte della nostra Regione di quel progetto televisivo digitale terrestre “Lepida Tv”. D'altra parte noi crediamo che un governo, qualsiasi governo che eroghi o erogasse finanziamenti per la promozione di queste tecnologie, sia non totalmente coerente quando vieta alle regioni di fare televisione. Questa è la situazione che emerge incrociando il Testo unico e altri interventi nell'ambito del *e-government* o del *t-government*. A questo proposito ribadisco, ed è un punto di vista non solo importante ma soprattutto unanime, espresso dalle regioni nella Conferenza Stato-Regioni, il principio che in virtù della riforma costituzionale, poiché la comunicazione è un oggetto a legislazione concorrente e cito testualmente dal verbale: *“ogni ulteriore passaggio normativo ed applicativo vada considerato in questa prospettiva, cioè, trattato per quello che la Costituzione dice essere (legislazione concorrente) e quindi ancora oggi si impone l'esigenza di definire rapidamente il contenuto della materia, non solo per gli aspetti legati all'informazione del servizio radio-televisivo, quanto e soprattutto per quello che concerne il sistema delle*

trasmissioni, della gestione delle reti e l'assegnazione delle frequenze. La riforma costituzionale ha attribuito allo Stato la determinazione dei principi fondamentali, mentre alle regioni è conferito il compito di sviluppare una legislazione che valorizzi il criterio dell'articolazione territoriale, della comunicazione come espressione dell'identità e delle culture locali, attraverso anche il sistema radio-televisivo a carattere territoriale". Questa è l'opinione unanime delle regioni portata alla Conferenza Stato-Regioni e questa è la bussola che la nostra Regione sta seguendo e intende seguire anche nei prossimi anni.

Comincio doverosamente con qualche ringraziamento: ringrazio il CORECOM per questa ottima iniziativa, ringrazio il presidente Marvasi, ringrazio il professor Siconolfi infaticabile organizzatore di questa due giorni perché finalmente ci dà la possibilità anche in Emilia-Romagna di discutere di un tema fondamentale per lo sviluppo dell'informazione in questo paese. E, senza voler usare parole roboanti, credo anche per il futuro della libertà di stampa *tout-court*. Chi l'ha detto che i CORECOM non servono? Talvolta mi è capitato di dirlo, e a ragion veduta, ma occasioni come questa siano benvenute. In ogni caso grazie anche per l'invito a moderare questa prestigiosa tavola rotonda, prestigiosa per i relatori che siedono a questo tavolo, e anche per la fiducia che mi è stata rivolta. Qui si parla di servizio radiotelevisivo e io sono un giornalista di carta stampata, per cui il mio punto di vista oggi non potrà essere quello di un addetto ai lavori, ma dell'utente, dell'utente che in fondo è quello che paga il canone ed è quello che conta.

Faccio una breve introduzione. È difficile parlare serenamente oggi di RAI e di servizio pubblico a un passo dalle elezioni, quando ormai è scoppiata la buriana sulla *par condicio* nell'uso dei mezzi d'informazione. È difficile comunque, anche perché su tutto questo argomento regna una confusione galattica sia a destra che a sinistra. Non si capisce, e forse non lo sanno neanche i partiti, cosa si vuole fare realmente del sistema radio-televisivo del servizio pubblico. È vero: c'è una legge piuttosto discutibile, la legge Gasparri, che già da subito consentirebbe

(*) Presidente Ordine Giornalisti Emilia-Romagna.

di privatizzare, di vendere la RAI al cento per cento, ma nei fatti il centro-destra, che pure ha fatto, ha voluto questa legge non procede alla privatizzazione. Pare non sia particolarmente interessato, anche se erano state fissate alcune scadenze. Ricordo il ministro, l'allora ministro Siniscalco, che parlava già della quotazione in borsa per l'autunno, quello scorso evidentemente... E del resto, se ci pensiamo bene, non si capisce perché mai il premier attuale dovrebbe crearsi un concorrente. D'altra parte anche il centro-sinistra, che pure a suo tempo aveva voluto, aveva auspicato la privatizzazione della RAI, non è ancora uscito, come dire, da un travaglio programmatico; non è ancora riuscito a confezionare un'ipotesi organica dello sviluppo del sistema radiotelevisivo. Quindi sotto il cielo c'è la massima confusione, a meno che non si prenda per buono il poderoso studio già citato dal presidente Marvasi di Claudio Petruccioli, presidente del Consiglio di amministrazione della RAI, uno studio in verità (poi Roberto Natale ci saprà dire meglio e farà commenti più appropriati, da uomo RAI e da sindacalista) dove si dicono cose, se volete, abbastanza scontate: come la RAI è libera dalla politica salvo poi riconfermare che l'indicazione del presidente del nuovo ente comunque deve venire dal capo del governo. Ma soprattutto quello che mi ha colpito è che il modello che Petruccioli indica da perseguire è quello dell'enciclopedia italiana, e cioè una proprietà in mano di banche, fondazioni bancarie, ciascuna delle quali nomina un rappresentante nel Consiglio di amministrazione il quale a sua volta nomina un amministratore delegato. Insomma, se siamo fortunati riusciamo ad evitare magari i vari Fiorani, i vari Gnutti e i furbetti del quartierino e la nuova Tv, il nuovo servizio pubblico è già spiattellato. Io mi chiedo dove andrà a finire con un progetto del genere, o con altri progetti, il servizio pubblico: quale sarà il ruolo delle regioni? Ha ancora un senso mantenere un servizio pubblico radio-televisivo? Perché, come canta Vasco Rossi, potrebbe sembrare che un senso non ce l'ha, vedendo quello che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Io credo che il vero guaio stia nel fatto che questa RAI pubblica così come è oggi faccia

comodo a troppi, sia a destra che a sinistra. Che cosa possono fare quindi per il servizio pubblico Tv le regioni, gli enti locali, i comuni e le province per cambiare questo stato di cose? Esiste un meccanismo, e mi auguro che ci sia, voglio sperare che ci sia, un meccanismo che possa porre le istituzioni in una dimensione più equilibrata. Perché, se si tratta soltanto di sostituire l'attuale dirigenza con una sorta di federalismo regionale, beh, credo che sarebbe peggio di adesso, sarebbe un'occupazione comunque della RAI e delle sue redazioni regionali. Il problema vero invece è quello di socializzare la RAI. La proposta sta arrivando in Cassazione, si stanno raccogliendo le firme proprio in questi giorni per una proposta di legge di iniziativa popolare sul sistema televisivo promossa dalla senatrice Tana De Zulueta insieme a Beppe Giulietti, artisti, giornalisti e quant'altro per togliere il controllo dell'intero settore al Parlamento, abolire la Commissione di vigilanza, coinvolgere la Conferenza delle Regioni, l'Associazione dei comuni d'Italia (ANCI), le province (UPI), sindacati, imprenditori... per passare, è lo slogan di questa proposta, "dalla RAI dei partiti alla RAI dei cittadini".

La privatizzazione è un nodo importante da sciogliere. La RAI non è un'azienda qualsiasi, ma produce informazione: è un servizio pubblico e un servizio pubblico che deve dar voce a chi non ce l'ha. Ecco, il fatto che la RAI non sia obiettivamente all'altezza dei suoi compiti, non corrisponda in pieno ai suoi doveri, ai suoi doveri istituzionali di pluralismo, di indipendenza e di qualità, non significa però che privatizzandola risolviamo il problema. Anche perché anche l'etere è un bene pubblico. Quando io sento o vedo le indagini sull'informazione e sento che otto milioni, dico otto milioni di italiani, si informano soltanto attraverso la Tv, beh, a me vengono un po' i brividi, e allora penso che un editore privato ha i suoi legittimi interessi, gli indici di ascolto, la pubblicità e tutto quello che ci va dietro. E se anche molto spesso si trova a dover svolgere, e li svolge di fatto, compiti di servizio pubblico, in realtà lo fa sempre limitatamente. Allora, può esistere un servizio pubblico privatizzato?

Con questi interrogativi e con la funzione di coordinatore di questa parte del convegno che mi è stata attribuita, cedo la parola ai relatori.